



ARCHINTO SI STACCA DAL GRUPPO RCS

«La casa editrice Archinto comunica di essersi distaccata dal gruppo Rcs Libri. L'editore Rosellina Archinto ha riacquisito il proprio marchio e il catalogo, rendendosi così indipendente». La notizia arriva nei giorni in cui il cda di

Rcs dovrà valutare l'offerta vincolante lanciata da Mondadori per acquisire l'intera partecipazione detenuta in Rcs Libri, pari al 99,99% del capitale sociale, nonché dell'ulteriore complesso di beni e attività che costituiscono l'ambito librario di Rcs MediaGroup. Il motivo? Mantenere

un'immagine di alta cultura. È questo ciò che ha spinto Rosellina Archinto a riacquisire la propria casa editrice (Archinto) e il relativo catalogo. «Volevo rimanere io con la mia sigla: farò i miei libri come voglio, meglio che posso, con una linea editoriale seria e una base culturale forte».

Francesco Antonelli

Nel momento in cui una società cambia la propria struttura produttiva, il proprio modo di lavorare e distribuire la ricchezza si verifica spesso un fenomeno noto come «ritardo culturale»: le categorie, il linguaggio e il modo di pensare attraverso le quali ci rapportavamo al mondo sociale divengono obsoleti e cresce in noi la sensazione di perdere il controllo su qualcosa di nuovo che non sappiamo più comprendere.

Nel passaggio dalla società industriale a quella post-industriale globale, ormai verificatosi da alcuni decenni, ciò che è accaduto è in parte il venir meno di schemi di pensiero adeguati ai tempi nuovi e in parte qualcosa di più, specie in Italia: la mancanza di uno o più modelli di riferimento e orientamento utili a pensare e agire nel mondo, lì dove la nascita di tutte le principali forme di società che abbiamo conosciuto almeno dall'antichità ad oggi, è stato preceduto o immediatamente seguito dall'elaborazione di progetti sociali, a volte anche utopici, utili a guidare il cambiamento.

Tra l'esigenza di ricostruire un nuovo linguaggio e quello di contribuire a sviluppare ulteriori modelli, si muove il libro di Domenico De Masi, significativamente intitolato *Tag. Le parole del tempo* (Rizzoli, pp.768, euro 20). Sociologo del lavoro e intellettuale conosciuto anche dal grande pubblico - tra l'altro per le sue provocatorie tesi sull'ozio creativo come nuova dimensione cui il lavoro potrebbe oggi tendere - De Masi sceglie in un libro ben scritto e godibilissimo ventisei termini (come disorientamento - appunto - bellezza, creatività, partiti, web o meno scontati come Kelvin, Faust, Václav - Havel) utili a mettere a fuoco sfide e opportunità del mondo contemporaneo.

Proprio su questa ambivalenza, lontana tanto dall'ottimismo neo-liberista quanto dal pessimismo dei critici sociali più radicali, si gioca uno dei tratti caratterizzanti la riflessione che De Masi ci propone: occorre partire sempre dalla consapevolezza che il mondo contemporaneo non è sicuramente il migliore dei mondi possibili ma è (a suo giudizio) il migliore di quelli sinora esistiti, ricco di problemi ma unico nel fornire (potenzialmente) le risorse per costruire nuovi

Termini per decifrare la società, da «web» al meno scontato «Faust», le tappe della trasformazione

orizzonti di emancipazione sociale e umana.

Scrivendo di questo volume, sarà necessario segnalare però due fili conduttori e un punto debole. La prima direttrice - abbastanza ovvia trattandosi di un libro sulle nuove categorie del pensiero, ordinario e scientifico - riguarda la costante attenzione e l'altrettanto costante critica che il sociologo sviluppa nei confronti degli intellettuali contemporanei: De Masi non crede che non esistano più; al contrario, è convinto che oggi le figure intellettuali si siano trasformate in una soggettività multiforme definita innanzitutto dal nuovo rapporto con la produzione immateriale, con l'uso della conoscenza e della creatività nel lavoro.

Questa «classe creativa diffusa» comunica, produce, si muove nelle reti, a volte in posizione dominante (negli Stati Uniti) a volte in posizione più sfumata e differenziata (in Italia). Lì è più forte qui è più debole. In ogni caso, questa nuova soggettività «trainante» non è stata in grado, nella maggior parte dei casi, di costruire modelli di orientamento sulla nuova società oltre il neo-liberismo (che, in fondo, è una riedizione di categorie ottocentesche) e il suo balbettio, la sua frammentazione ha contribuito a portare la politica (specie quella della sinistra, come si legge chiaramente al lemma «Partiti») fuori strada; privandola di quella realistica cultura critica in grado di liberare le potenzialità



UN'IMMAGINE DI GILBERT GARCIN

SAGGI • «Tag. Le parole del tempo» di Domenico De Masi, per Rizzoli

Una terapia d'urto anti disorientamento

contenute nei modi di produzione della società post-industriale, oltre l'alternativa novecentesca tra socialismo e capitalismo.

Strettamente legata a questa posizione è il modello di società che De Masi disperde nei «tag» attraverso i quali si sviluppa il libro: una società in cui le immense possibilità messe a disposizione dallo sviluppo tecnologico si accompagnano a un radicale ripensamento delle forme del lavoro e

della distribuzione della ricchezza, in modo che la scomparsa sempre più veloce dell'occupazione come l'abbiamo sin qui conosciuta, arresti la lotta di classe dei ricchi contro i poveri, trasformandosi nell'opportunità (dal sapore marxiano) di condurre attività più stimolanti, sviluppando ciascuno la propria creatività.

De Masi è profondamente umanista da questo punto di vista e sembra ricalibrare il nuovo ruolo pubblico

che i neo-intellettuali dovrebbero assumere, facendo appello (consapevolmente o meno) ad una vecchia eppure attuale posizione di uno dei più grandi sociologi del Novecento, uno di quelli che non ti aspetti, e che proprio la generazione di De Masi ha sottoposto alla più feroce critica: Talcott Parsons. Uno dei temi principali che ha mosso tutta la sua opera è infatti il ruolo fondamentale che il professionalismo assume (o dovrebbe assumere)

re) nella società moderna: il professionista (un tipo sociale in parte vicino alle classi creative contemporanee) non si definisce solo in base alla sua competenza tecnica ma per il suo orientamento etico al bene del cliente.

Il professionista - il cui paradigma è il medico - per Parsons è un argine e un elemento di quadratura del cerchio rispetto al dilemma, già chiaro nella società industriale, tra lo strapotere dell'interesse privato e le necessità di quello generale: il professionista nel trarre una remunerazione dalla vendita delle sue competenze si assume (o dovrebbe assumersi) una responsabilità sociale, collettiva, nel fare anche e soprattutto l'interesse del proprio cliente. Le istituzioni sociali e giuridiche dovrebbero incentivare questi orientamenti, attraverso i quali la razionalità tecnica si accompagna alla razionalità rispetto ai valori.

Ciò che sembra risultare dalla lettura di *Tag* è una posizione molto simile: anche per De Masi - come leggiamo alla voce «lavoro» - i nuovi professionisti dovrebbero andare al di là del loro recinto ristretto, riscoprendo e valorizzando la responsabilità etica collettiva (cosa che interesserebbe primariamente i manager, figure chiave del mondo contemporaneo). Ed ecco la critica: certamente il libro di Domenico De Masi non pretende minimamente di offrire soluzioni pronte per risolvere i problemi e tantomeno quello della secessione o «ribellione delle élite» rispetto alla società, come avrebbe detto Christopher Lasch. Il suo utile intento è quello di dare stimoli e suscitare dibattiti. Eppure, in *Tag* si sente la mancanza di altre parole che aiuterebbero a sciogliere il nodo di quali siano le condizioni o i vettori del cambiamento, come istituzioni, movimenti o net-attivismo.

Nel libro di De Masi mancano insomma i soggetti del cambiamento e le condizioni per svilupparli. Forse, riflesso di una situazione, in particolare quella italiana ed europea, nella quale i processi di trasformazione in senso post-industriale e globale lasciano ancora «disorientati», testimoniando che abbiamo ancora le parole per affermare che, nonostante tutto, esistiamo ma non ancora quelle per raccontare il futuro, una parola che Domenico De Masi, non a caso, non include nella sua lista.

LO SCHERMO DELL'ARTE

Lo speaker corner di Antony Gormley e il treno di luce di Doug Aitken

Per la rassegna cinematografica «Lo schermo dell'arte-Film Festival / Notti di Mezza Estate» (VI edizione, a cura di Leonardo Bigazzi, piazza SS. Annunziata, Firenze), dopo gli incontri con le personalità di Banksy e Francis Alys, il 13 luglio, in concomitanza della mostra «Human di Antony Gormley» al Forte di Belvedere, saranno proiettati i documentari «Antony Gormley and the 4th Plinth» di John Wyver (2009) e «Prospettiva vegetale» di Francesco Fei (2014) realizzato in occasione della mostra personale di Giuseppe Penone (sempre al Forte di Belvedere). Saranno presenti il regista, Sergio Risaliti e Arabella Natalini, curatori delle mostre dei due artisti. Il film su Gormley, invece, racconta un suo progetto: rivisitando la tradizione dello «Speaker's corner» l'artista ha reclutato via web oltre 2.400 volontari provenienti da tutto il Regno Unito che per 100 giorni, un'ora ciascuno, si sono trasformati in sculture viventi. Il 20 luglio, sarà la volta di «Station to Station» di Doug Aitken, distribuito in Italia da Wanted e dallo Schermo dell'arte Film Festival. È il primo lungometraggio realizzato dall'artista americano Leone d'oro della Biennale di Venezia nel 1999 e conosciuto per le sue straordinarie opere di luce, suoni e immagini. Nell'estate del 2013, un treno disegnato come una scultura di luce da Doug Aitken ha attraversato nell'arco di ventiquattrore giorni gli Stati Uniti da New York a San Francisco: lungo il percorso ha ospitato una serie di happening e performance di artisti, musicisti e danzatori.

NOIR • «Pesci in Barile» di Sebastiano Canetta e Ernesto Milanese

Scene da basso impero per il sistema degli «eletti»

Benedetto Vecchi

Una vecchia volpe della commistione tra politica e sporchi affari; un docente universitario che invoca la meritocrazia senza aver mai scritto niente che valga la pena di citare; alcuni professionisti (avvocati, notai, commercialisti) che hanno sempre coperto gli affari sporchi; una guardia del corpo in servizio permanente effettivo per molti anni nei servizi segreti; uno skipper tappetino con i potenti di turno; una escort che vuole en-

Corruzione e affari illeciti. La criminale connivenza tra deputati e imprenditori nel nord-est per accedere all'Olimpo della ricchezza

trare nel giro che conta. Sono alcuni degli ingredienti del «sistema» che opera nel nord-est, regione geografica divenuta il simbolo del capitalismo molecolare che ha fatto gridare al secondo miracolo economico dell'Italia dove tutti potevano arricchirsi. Soltanto che il sogno si è trasformato in un incubo, quando la globalizzazione ha messo in ginocchio molte delle società capitaliste, svelando la loro fragilità e la ferocia della cosiddetta Terza Italia. È questo lo sfondo di *Pesci in barile* (manifestolibri, pp. 188, euro 20), romanzo d'esordio di Sebastiano Canetta e Ernesto Milanese, due firme conosciute dai lettori de *il manifesto*.

Tutto ruota sulla festa di compleanno del «gran capo», colui che tira le fila del gruppo che gestisce l'oliato sistema di corruzione di personaggi politici e di funzionari della pubblica amministrazione per strappare le commesse pubbliche a imprese private. In una rodata divisione del lavoro, ognuno svolge un compito per riempire il già voluminoso portafoglio degli «eletti» e evadere il fisco. Gestiscono affari di centinaia di migliaia di euro. Tutti però inseguono il sogno dell'affare che consente di tirare i remi in barca e ritirarsi in qualche sfavillante angolo del mondo per fare la bella vita, attorniatosi da avvenenti donne che soddisfanno, senza discutere, ogni infimo desiderio. La sessualità degli «eletti» è così miserabile che fa rimpiangere i soft core degli anni Novanta. Quasi tutti hanno girato la boa dei cinquanta anni e vogliono vivere una terza età senza doversi sbattere più di tanto.

Non si sono appropriati o hanno evaso il fisco per milioni di euro. Le truffe, i raggiri non hanno mai raggiunto cifre stratosferiche, ma quel tanto che consente loro di condurre una vita agiata. Non conoscono gli effetti della crisi economica, ma sanno che la competizione è diventata più dura, perché le casse dello stato, delle regioni e dei comuni sono quasi azzerate. Il sistema al quale appartengono si è formato dopo il naufragio della prima Repubblica e la disintegrazione dei partiti di riferimento, anche se l'anticomunismo è rimasto il collante ideologico degli «eletti».

Il manovratore di tutto è il «gran capo», che ogni anno organizza una sontuosa festa per il suo compleanno. La *location* è in qualche pun-



to della costa nella ex-Jugoslavia, dove ci sono zone rigorosamente interdette al pubblico attraverso guardie private ben armate e la complicità della polizia locale. Nelle feste annuali sono previste cameriere che, oltre a servire cocktail e aragoste, sono disponibili anche a «erogare altri servizi». Come ogni gruppo malavitoso, il cerchio magico attorno al capo è segnato da gerarchie, che danno vita a feroci battute e accuse reciproche su sciocchezze commesse nei loro affari.

Un romanzo scritto con lo stile di un'accurata inchiesta giornalistica, perché il protagonista assoluto è il nord-est con la sua corruzione, traffici illeciti e il feroce sfruttamento di chi lavora, indipendentemente se migrante o meno. Ma è pur sempre un romanzo e la lettura deve essere scorrevole e avvincente. Gli autori, però e inespugnabilmente per dare maggiore ritmo introducono spesso i puntini di sospensione: un espediente che però affatica la lettura.

Gli «eletti» vogliono dunque assicurarsi una pensione dorata, spostando all'estero i loro te-

soretti nascosti per metterli al riparo da guardia di finanza e indagini della magistratura. L'operativo che deve fare l'operazione è uomo di fiducia del gran capo, l'unico che si concede la possibilità di portare con sé una escort, così bella che gli altri «eletti» non fanno che sbavargli dietro.

C'è però un imprevisto, come in ogni noir che si rispetti. Non è un omicidio efferato, né il poliziotto integerrimo che vuol fare luce sui loschi affari. Il capo della sicurezza è un convertito all'Islam. Ha fatto propria la religione di Maometto dopo il colloquio con un personaggio che parla di guerra santa, senza però mai fare riferimento a nessuna delle sigle dell'Islam politico radicale. Il primo incarico che ha è di controllare proprio gli «eletti». L'altra componente dell'imprevisto è l'uomo di fiducia dello yacht del gran capo. Un uomo con l'indole del gregario, ma desideroso di possedere una barca tutta sua e girare il mondo, che ha forse tra le mani il bandolo di una viscosa e sporca matassa.

Le attività degli eletti sono svelate. Non c'è niente di eclatante. Sembra, appunto, di trovarsi tra le mani un esempio di *narrative journalism*. È il fascino di questo romanzo che restituisce il provincialismo, la grettezza, l'inconsistenza progettuale di esponenti politici - senza nessuna variazione tra centrosinistra e centrodestra - e imprenditori legati a un «particolare» travolto da una globalizzazione che non prevede di fare nessun prigioniero. Alla fine della festa, dopo sedute porno a base di alcol e pillole blu, l'incubo. L'operativo è sparito con la cassa. Il panico. Con un finale che allude a un sequel, dove la jihad forse uscirà dallo sfondo per occupare il centro della scena.